

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XII.

IL FALCONIERE

13

IL FALCONIERE

DI

PIETRA ARDENA

DRAMMA IN VERSI

IN TRE ATTI ED UN PROLOGO

DI

LEOPOLDO MARENCO



MILANO 1871

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.



71427

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 luglio 1865, N. 2337.

Il presente dramma è stampato incompletamente, quindi l'autore, ponendolo sotto la tutela dell'articolo 13 della legge 25 giugno 1865, n. 2337 sui diritti d'autore, dichiara : a nessun capocomico, direttore di compagnia drammatica od artista, competere il diritto di rappresentazione del medesimo, senza una sua particolare autorizzazione ; non riconoscere responsabile dell' infrazione al disposto del suddetto articolo della legge che i Municipii presso cui esistono gli ufficii dei *Diritti d'autore*.

IMP. GUGLIELMINI

IN QUESTO MIO FALCONIERE
VOLLI ERETTO UN ALTARE
AGLI AFFETTI
DI FIGLIA DI SPOSA DI MADRE
PRINCIPIO A TUTTE
LE MORALI E LE CIVILI VIRTU'
LO RACCOMANDO
AL NOME DI ELOISA GRITTI RENSI
IN CUI SI COMPENDIANO
I TRE SANTISSIMI AFFETTI:

**IL
FALCONIERE**

PERSONAGGI DEL PROLOGO

OTTONE I, detto il grande, Imperatore di Germania e re d' Italia.

ADELASIA, di lui figliuola.

ALERAMO, marchese.

ARNOLDO, cenobita.

VALAFRIDO, paggio di Adelasia.

UBALDO, scudiero.

PERSONAGGI DEGLI ATTI SEGUENTI

FULBERTO, Falconiere.

AGNESE.

CATERINA.

BALDO.

ARNOLDO.

OTTONE I.

ILDOVALDO.

1.^o Scudiero.

2.^o Scudiero.

Capitani, uomini d'arme, cavalieri del seguito di Ottone.

Nel prologo : La scena passa in un castello imperiale in Sassonia. Negli altri atti : In una casetta a Pietra Ardena, sull'Apennino Ligure, presso le sorgenti del Tanaro.

L' epoca dell' azione sta tra il 960 e il 968.

PROLOGO

Stanza di Adelasia in un castello imperiale in Sassonia.

SCENA PRIMA

Adelasia, il paggio Valafrido.

ADELASIA.

(a Valafrido che all'aprirsi della scena trae dal liuto le ultime note).

Cessa, deh cessa! Meste oltre l'usato
Dal tuo liuto vibrano le note,
O gentil Valafrido; ed è il cor mio
Mesto più dell'usato.

VALAFRIDO.

A queste corde

Taccia il suono in eterno, ove sgorgarne
Possa una nota che corrughi il ciglio
Della mia principessa. — E perchè mesta
Tanto voi siete? Voi l'astro più bello
Di Germania, l'ambita dai monarchi,
Il sospiro d'ogni anima cortese?
Già d'ogni parte a torneamenti, a giostre,
In questa corte imperiale convenne
Il fior de' cavalieri; e ognun dei vostri
Color la zona ha sull'usbergo. Lieta
Vi fa di nozze il padre. In mezzo al gaudio
Comun, per tanto evento, a voi soltanto
Perchè un mesto pallor tinge le gote?

ADELASIA.

Non lo so... non lo so donde ha sorgente
La inusata mestizia.

(*accennando ad un libro che è sul tavolino*).

In quelle carte,
O Valafrido, troverai l'istoria
Di qualche illustre amor. Leggi: t'ascolto.

VALAFRIDO.

(*apre il libro e legge*)

« Isabella la figlia d'un barone... »

ADELASIA.

Un' altra istoria: quella no! V'è detto

Che Isabella tradi, per la lusinga
D' illustri nozze, il suo fido Adalberto.
L'anima abborre dalle turpi cose ;
E non c' è turpitudine che eguagli
Il tradimento nell' amor. Mi leggi
Più vereconda pagina e più lieta.

VALAFRIDO.

(*leggendo*).

« Chi lo conobbe un cavalier per nome
« Arondello Guiscardo ? »

ADELASIA.

Oh questa sì, che è tutta amor ! Prosegui.

VALAFRIDO.

(*leggendo*).

« Chi lo conobbe un cavalier per nome
« Arondello Guiscardo ?
« Avea folte e nerissime le chiome,
« Breve e bianca la man, d'aquila il guardo

« Ed era la sua bella innamorata
« Una fanciulla bionda,
« Gentil nelle movenze al par di fata
« Che i piè non bagna eppur varca sull'onda

« In terra, in ciel, Guiscardo, ovunque miri,
« Vede l' amato aspetto;
« C' è in cor d'Agnese un mondo di desiri;
« Ed è quel mondo il cor del suo diletto.

« E un duca, oimè! la vide; il cor gli prese
« Quella beltà sì rara; . . .
« Ne venne al padre; la sua man gli chiese;
« Era il padre un' abbietta anima avara!

« Ne piansero Guiscardo e la figliuola;
« Pregarono . . . ma invano!
« Nella stanza una notte, . . . era già sola
« Agnese . . . e senti prendersi per mano.

« E una voce ascoltò, voce gradita,
« Dirle all' orecchio: io t' amo
« Tanto che, di te privo, odio la vita!
« Laggiù c'è il mio corsier; vieni, fuggiamo!

« Ne tremò, ne arrossì!... Ma tosto amore
« Ogni dubbio cancella . . .
« E come lampo sul buon corridore
« Il cavalier sparirono e la bella.

ADELASIA.

La povertà prescelse allo spergiuro.
Ecco un nobile esempio!

VALAFRIDO.

Unico forse;
Chè al di d'oggi non so qual altra donna
Preferirebbe allo splendor d'un serto
La povertà.

(depone il libro aperto sul tavolino).

ADELASIA.

Tu non sei donna, e ignori
Quanta ne' nostri femminili petti
Sia la virtù d'un giuramento. Sola
Mi lascia.

VALAFRIDO.

*(s'inchina in silenzio per partire.
Quando è alla porta si arresta).*

Arnoldo il pio romito!

ADELASIA.

Venga!

SCENA II.

Arnoldo, Adelasia.

(Valafrido s'inchina ad Arnoldo sulla porta poi esce).

ARNOLDO.

Nobile principessa! A voi mi manda

Il padre vostro. Sebben possa ingrato
Il messaggio parervi, al messaggero
Date il viso benigno.

ADELASIA.

Iddio vi ponga
La verità sul labbro. Ella m' ispiri.

ARNOLDO.

Fra quanti, attratti al suon delle sue lodi,
Principi illustri aspirano alla mano
Della figlia d'Ottone; un ne fu scelto:
Enrico di Baviera. Ebbe lusinga
Il padre vostro che sariavi accetta
Così nobile scelta. Alto valore
Lui distinse fra l'armi e, ne' consigli,
Il vecchio senno in molta giovinezza.

ADELASIA.

Non ha Germania un principe più degno
D'onoranza e d'amor. So che il suo nome,
Sulle sponde dell'Istro e fra le ombrose
Quercie giganti della Selva nera,
Ripetuto da mille echi, risuona
Nel canto delle vergini Alemanne.
Quindi a me dall'illustre maritaggio
Non poca ne verria gloria e decoro.
Ma... la mia fede fu girata altrui;
Vive nel core un'altra fiamma.

ARNOLDO.

Incauta!

Contro il voler del padre?

ADELASIA.

Ah! non ignora

Il padre mio nè il dì della promessa,
Nè la giusta cagion. Se un giuramento
Esce in un' ora di mortal periglio
Dal cor libero a Dio, padre, mi dite,
Dopo il vinto periglio al cor può mai
Ritornar come nullo e non macchiarlo
D'una viltà, d'uno spergiuro?

ARNOLDO.

Quando

Colpa non fosse il giuramento, mai!

ADELASIA.

Giunta novella vi sarà di un giorno,
Ahi miserrimo giorno! in cui, per ira
D'una ripulsa, Rutli, il più feroce
Cavalier dell' impero e il più temuto
Pel gran studio dell'armi in campo chiuso,
Al cospetto d' Ottone e della corte
Proferse accusa contro me d' indegna
Notturna tresca con un suo famiglio?
Ero innocente, ma la turpe accusa
Mi s' infisse nell'anima sì addentro

Che tremai, che arrossii, che di mortale
Pallor mi tinsi e semispenta caddi.
E giurò Rutli sostener l' accusa,
Col paragon dell' armi, in quel tremendo
Fatal giudizio che di Dio s' appella.
Per la difesa del mio onor, nel nome
D' Ottone il grande, ai cavalier, per tutta
Cristianità, fu proclamato il bando.
Io, tranquilla di me, ma palpitante
Che niuno osasse al paragon dell' armi
Venir col fiero Rutli, a Dio, piangendo,
Levai dal core un giuramento: « Fate,
« Signor, che n'esca a mia difesa un brando
« Dalla guaina! Al cavalier che in rischio
« Per l' innocenza mia ponga la vita,
« Se fosse anche il più povero, se tutta
« Pur gli mancasse la beltà del volto,
« Giuro fede di sposa! » Iddio m' intese.
E quel giorno spuntò. Chiuso nell' armi
Rutli il mezzo tenea dello steccato.
E i banditori ripetean l' accusa.
Poi le spade chiamar della difesa.
Non una folgorò dalla guaina...
E un mormore correa già d'ogni intorno,
E a me già il cor moria con la mia fama...
Quando, improvvisi, tre squilli di corno
Echeggiar dalla selva, e un cavaliere
Precipitando entrò nello steccato.
Parmi vederlo ancor! Di fronte a Rutli
Ferma il buon corridore, a cui le nari

Si dilatano e fiutano il cimento.

« Qui provar giuro, il cavalier prorompe,

« E a lancia, e a spada, e astoccola l'innocenza

« Della figlia d' Ottone; e provar giuro,

« Nelle sue vene, il disonor di Rutli

« Indegno della spada e dello sprone! »

Un' ora dopo, boccheggiante a terra

Nel proprio sangue, confessava Rutli

La mia innocenza, la sua infamia... E intanto

La prece del perdon dalle mie labbra

Volava, per la trista anima, a Dio.

Quando, levata la visiera, il volto

Del mio campion mirai, quando proferto

Fu il nome d'Aleramo... Era sì bello!...

E, riamata, l'amai fin da quel giorno.

ARNOLDO

Aleramo? Era desso? A lui maestro

Fui già un tempo dell'armi, a lui che, uscito

Di poca stirpe, cavalier divenne

Di rinomanza e gran mastro di guerra.

Io non sempre indossai del cenobita

L'umile veste, e gli anni gloriosi

Vidi dell'avo vostro Enrico primo,

Quei che nomato fu l'Uccellatore.

E nome ottenni anch'io dalle vittorie

Sugli Slavi, sugli Ungari e i Danesi.

... Ma volto è un anno omai da che la fama

D'Aleramo si tacque; e v'ha chi il dice

Il Falconiere.

2

Morto, e chi errante per deserte plaghe
Com' uom che in gran fastidio abbia la vita.

ADELASIA.

Quando interrogo il cor: Vive Aleramo?
Risponde il cor che non s'inganna: Vive!
Dove?... Nol sa, ma vive! A lui giurata
Fu la mia fede e con la fede intatta
Scenderò nella tomba. Oh! non si parli
A me di nozze! Un cor morto alla fede,
Morto all'amor, da me null' altro avrebbe
Sposò qualunque che non sia Aleramo!

.
.
.
.

SCENA IV.

Adelasia, Arnoldo, Ottone.

OTTONE.

Adelasia!

ADELASIA.

Signor!

Questi puntini indicano il vuoto lasciato dalla scena che,
necessaria alla rappresentazione, per la stampa si
omette.

OTTONE.

Padre chiamarmi

Non osi ?

ADELASIA.

Io tremo al tuo cospetto, o padre,
Perchè sento d' amarti e che m' è forza
Pur d' affliggerti sempre.

OTTONE.

Una parola
Può dal tuo labbro uscir che dal paterno
Ciglio fughi il corruccio, e tutta in gaudio
La mia reggia converta e il cor d'un prence:
Il cor d' Enrico di Baviera.

ADELASIA.

Oh padre !...

Non lo posso !

OTTONE.

Noi puoi ?

ADELASIA.

Men fa divieto
La santità d' un giuramento.

OTTONE.

Ascolta !

Se te lusinga d' altre nozze incita
Al costante rifiuto, incauta sei.

Te, non sposa del prence, alla paterna
Vista e del mondo toglierà per sempre
Il chiostro di Sant'Agata.

ADELASIA.

Cacciarmi

Dalla tua vista? E lo potresti? Al chiostro,
Padre, non nacqui. D'altre nozze alcuna
Parola mai non m'uscirà dal labro.
Te, dell'affetto di che il core abbonda,
Te farò lieto ne' tuoi vecchi giorni,
Te solamente... Altro non chiedo!

OTTONE.

Al mio

Voler t'arrendi? Parla!

ADELASIA

O padre!...

OTTONE

Un' ora

Ti si dona al risolvere. — Vi pensa.

(*parte con Arnoldo*).

SCENA V.

Adelasia sola.

ADELASIA.

Nè più rigido mai, nè più sdegnato

A me mostrossi il padre mio. Nessuno
Di consiglio m'ajuta in sì gran dubbio
Della mente e del cor? Chi viene? Ubaldo?

SCENA VI.

Adelasia, Ubaldo (dal fondo).

UBALDO.

Quando stamane rivolgeste il piede
Fra i viali del parco, al vostro orecchio,
Nell' offerirvi pochi fiori, osai
Queste parole: « Non la notte appena,
« Congedate da voi le damigelle. »

ADELASIA.

Sola son io.

UBALDO.

(porgendole un rotolo di pergamena)

Leggete!

ADELASIA.

(dopo aver svolto il rotolo).

D'Aleramo

Le cifre?

UBALDO.

Io veglio a questa porta.

(esce a sinistra).

ADELASIA.

(baciando il foglio).

Ah! vive!

Vive! Il cor mel dicea!

(legge).

« Sempre adorata

« Mia principessa! Una parola, un cenno,

« E, dovesse costargliene la vita,

« Verrà a caderti ai piedi il tuo Aleramo! »...

Sei tu, Signor, che me l'adduci in questa

Ora di dubbio e di sconforto?... Insana!

Sotto al paterno tetto, a notte chiusa,

Nelle mie stanze?... Ahilassa! Io tremo ed ardo

Di vederlo! E domani?... Ah! se domani

Mi rapissero a lui le ferree porte

D'un chiostro eternamente?... Or che risolvo?

*(siede al tavolo su cui sta aperto il libro
che leggea Valafredo).*

D'innanzi al cor, d'innanzi a Dio, non sono

Forse già sua? Stringe il periglio e intanto...

*(gli occhi le cadono sul libro e legge.**Il suo braccio sinistro penzola lungo la scranna).*

SCENA VII.

Aleramo, Adelasia.

(Aleramo entra dalla porta del fondo e si avvanza leggermente, mentr' ella legge, fin quasi dietro la sua scranna).

ADELASIA.

- « Ne piansero Guiscardo e la figliuola;
- « Pregarono... ma invano!
- « Nella stanza una notte... era già sola
- « Agnese... e sentì prendersi per mano...

ALERAMO.

(*che all'ultime parole è già caduto in ginocchio, stringendole la mano esclama con affetto ma a' voce sommessa*).

Adelasia!

ADELASIA.

(*con trasporto*).

Aleramo!

(*sottentrando lo spavento*).

Ah fuggi!

ALERAMO.

E puoi

Volerlo, quando ti rivedo alfine
Dopo un anno d'angoscia e di terrori ?

ADELASIA.

Sommesso parla, per pietà ! Se alcuno
Qui ti scoprisse... Io per te tremo!...

ALERAMO.

Ubaldo,
Che fu già mio scudier, veglia su noi.
Non temer ! Ti rinfranca !

ADELASIA.

O lungamente
Desiderato ! A che da me lontano
Così gran tempo ? Voce era qui giunta
Della tua morte... e abbenchè il cor niegasse
Fede a tal voce, ah ! tu sapessi quante
Notti affannose... e di che amara doglia
Stille versai per quel funesto annunzio !

ALERAMO.

Me duramente prigionier sostenne
L'ira d'Ottone, di null'altro reo
Che dell'amarti. Al carcere mi tolse
La fedeltà d'Ubaldo e Dio che veglia
Sugl'innocenti.

ADELASIA.

Prigionier?...

ALERAMO.

M'ascolta!

L'ora fugge e potrei più non vederti.
Facciam tregua agl' inutili lamenti.
Le nozze a te col prence di Baviera
Impone il padre tuo. So che resisti;
So che piangi; ma invano! A me d'Ottone
Nota è la ferrea volontà. — La fede
Ti rendo e sia di me quel che vuol Dio!

ADELASIA.

Tu la mia fè mi rendi? Ah più non m' ami,
Se tu stimi che a me facil sia tanto
Riprender la mia fede, ah, come è forse
Già di renderla a te!

ALERAMO.

Più non amarti?

Ma sei tu certa ch' io sorviva al giorno
Che la tua fede sia giurata altrui?
Se, a guadagnarmi la tua man di sposa,
Mi fosse imposta una crudel vicenda
Di dolor, di terrori; a me di cento
Perigli immani, per le vie del mondo
Più sconosciute, s' imponesse l' urto
Di sostener, non pavidò; se, tinto
Il volto del color della vergogna,
Lacero, smunto, affaticando il piede
Per popolose ville o su per gli erti
Gioghi inaccessi, ... ad inospiti porte

Tender dovessi la mia man per fame ,
E i-terrori , e i perigli e la vergogna
Più dura de' perigli , al petto mio
Non varrebbero a trar forse un lamento !
Ma il pensiero di te , d' una tua sola
Lacrima , al cor mi spegne ogni coraggio ;
E non ho forza che a durar mi basti
Nel terribil cimento. Il petto oppongo
Impavido alla morte... e non l' oppongo
A una lagrima tua !

ADELASIA.

Chi , nell' udirti ,
Tutti i mali sfidar dell' universo
Non sapria per amarti ? Abbi il coraggio
Sol dell' amore ; altro non chiedo. Ascolta !
Un' idea nella mente mi balena
Che d' ardimento è pari all' amor nostro.
Venne testè qui il padre mio. Sdegnato
Del costante rifiuto alle abborrite
Nozze col prence Enrico di Baviera ,
Ei minacciò di seppellirmi viva
Nel chiostro di Sant' Agata. Le nozze
Al par del chiostro abborro. A Dio spergiura
Come al prence sarei. Me l' amor tuo
Nel talamo del prence o sugli altari
Seguirebbe così , che minor colpa
Saria di vita uscir per le mie mani.
Ed ho risolto ! Alla paterna casa
Non dei rapirmi ; al chiostro , sì ! Se Iddio

Nel cor mi legge, mi saprà più onesta
Sposa al tuo fianco, che non sua, rivolta
A te ognor col pensiero, abbenchè prona
Notte e giorno agli altar.

ALERAMO.

... Sull' orme mie

Sta la sventura!

ADELASIA.

Ci verrò!

ALERAMO.

Dall' ira

D' Otton percosso, andrò pellegrinando
Di plaga in plaga...

ADELASIA.

Ci verrò!...

ALERAMO.

La fame

Squallida e il freddo sorgeran giganti
Ombre sul mio cammino...

ADELASIA.

Al fuoco santo

Dell' amor tuo dilegueran quell' ombre!...
Ci verrò! ci verrò!

ALERAMO.

Lo vuoi?

ADELASIA.

Lo voglio!

ALERAMO.

Ma quando; sovra i cardini stridendo,
Da me ti toglieran le ferree porte,
Come al chiostro rapirti?

ADELASIA.

... Il volgo narra,
E narrano le credule sorelle,
Che a mezza notte pel chiostro s'aggiri
Una fantasma; ed è creduta l'ombra
D'una infelice, vittima del chiostro,
Morta d'amore. In bianchi lini avvolta,
Come fantasma querula e raminga,
Uscirò ai tocchi della mezza notte
Per quegli anditi oscuri. Impaurite
Le suore fuggiran nelle lor celle.
Schiudendo l'uscio ne verrò all'aperto...
E tu prendimi in groppa al tuo corsiero,
E amor gli dia l'ali alla fuga!

SCENA VÍII.

Ubaldo, Adelasia, Aleramo.

UBALDO.

(Entrando frettoloso da sinistro).

Tosto

Deh! ponetevi in salvo!

ALERAMO.

Nella prima

Notte?

ADELASIA.

Sì!... Fuggi!...

ALERAMO.

Addio!

*(esce dal fondo con Ubaldo. Adelasia si lascia
cadere sulla sedia).*

SCENA IX.

Ottone, Adelasia.

OTTONE.

(entra da sinistra. Momento di silenzio).

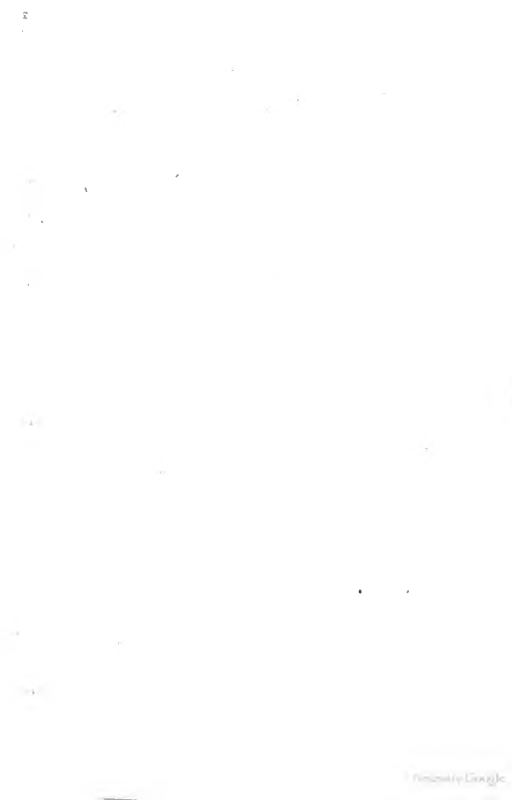
Scegliesti?

ADELASIA.

*(levatasi in piedi lentamente, risponde
accompagnando la parola con lo sguardo dignitoso).*

Il chiostro!

FINE DEL PROLOGO.



ATTO PRIMO

Camera rustica di una povera casa sull'Apennino ligure. L'ordine e la nettezza degli arredi danno indizio di una buona massaja.

SCENA PRIMA

Agnese, Caterina.

(La vecchia Caterina è seduta a destra mentre Agnese va e viene continuamente apparecchiando l'umile desco).

AGNESE.

Quattr'oncie appena ?

CATERINA.

Si: quattr'oncie d'oro.

AGNESE.

Assai poco.

CATERINA.

Neppur quasi vi paga
L'olio della lucerna e gli aghi rotti
Nel durissimo panno. Era un ricamo
Quel vostro, o Agnese — non ne vidi mai
Altro più bello — che poteva in mostra
Venir sul manto d'una gran regina.

AGNESE.

Questo non dico; ma, capite, un mese
Di lavoro... e lavorò di tal fatta
Che gli occhi ne andrian logori in un'anno
A durarla così!

CATERINA.

Buttate gli aghi
Dalla finestra; sarebbe peccato
Quei begli occhi di santa!... Oh! fosse stata
La nobil Marchesana di Pievetta,
Neppur non ci spendea quattro parole,
E lo pagava il suo valor. La vera
Gentildonna che fa? Paga e non fiata.
Ma il vescovo d'Albenga è un venerando
Veduto in chiesa con la mitra in testa,
Quando grida che ai poveri si dia
Dai ricchi il soprappiù, chè lo vuol Cristo;

Fuor della Chiesa, quand'è castellano,
Non gli scivola un'oncia dalle dita
Nemmen ne' di che soffia tramontana;
E talor, per un'oncia, imbizzarrisce
Come avesse il cimurro.

AGNESE.

Ci tornate

Presto ad Albenga?

CATERINA.

A luna di settembre.

Vi anderò con la prima carovana
De' mulattieri. Il lungo e faticoso
Cammin su l'erte roccie o in mezzo a folte
Boscaglie, ai passi miei, tra ciancia e cancia,
Si fa men disagevole e più corto.

AGNESE.

Quando v'andretè — eccovi un'oncia d'oro —
Abbiate cura d'acquistarmi dieci
Braccia di panno di color castano
Per un giubbetto all'Arriguccio. Il vernò
S'avaccia... e in queste gole è acuto il morso
Degli Aquiloni.

CATERINA.

E voi da sera a mane

Mai non avete che un pensiero: i figli
Ed il marito.

Il Falconiere.

AGNESE.

È un gran conforto questo
Del faticar pei nostri cari. A noi,
Che siam povera gente, Iddio concede
Le gioje dell'amor, ricco compenso
Ai travagli del corpo. Il primo giorno
Che son giunta quassù, col mio Fulberto,
Lacera, smunta, e i piè rotti dal lungo.
Arrampicar sui gioghi d'Apennino,
Voi mi diceste che il Signor provvede
Nel cavo d'una pietra agli augelletti
Un benefico asil contro le brine,
Ed io sorrisi di piacer. Voi forse
Nol ricordate?

CATERINA.

Sì, sì, lo ricordo.

AGNESE.

(accennando alla stanza in cui sono).

Eccovi il cavo della pietra, il dolce
Asil contro le brine a miei più cari!
Benedico al Signor che me l'ha dato!

CATERINA.

E... scusate... Son vecchia e curiosa
La mia parte ancor io. Mai non vi chiesi
— E son passati ormai più di sett'anni —
D'onde a noi ne veniste e per qual sorte?

AGNESE.

O mamma Caterina, avrei da farvi
Un ben triste racconto.

CATERINA.

Io l' ho pensato
Tante volte tra me, che una sventura
Potea solo condurvi a queste rupi.

AGNESE.

Di là da questi monti altri ne stanno
Molto lontani. In mezzo a poco spazio,
E con poco orizzonte, era la casa
Dov' io son nata e non vedrò più mai.
Quàndo conobbi il mio Fulberto avea
Non tocco ancora il diciottesim'anno.
Del guadagno io vivea de' miei trapunti
Per dame e cavalier delle vicine
Città. Fulberto esercitava l'arte
Del falconiero. Amor mi chiese. I miei
Tutti eran morti; ci sposammo. Un giorno
Nella mia stanza entrò pallido, ansante,
Gridandomi: « Fuggiam! Venni a contesa
Col signor mio che non perdona! » In piedi
Tosto balzai: fuggimmo... Eccovi in poche
Parole i casi della nostra vita.

CATERINA.

Povera Agnese! Ed è un brav'uomo il vostro
Fulberto, non è ver?

AGNESE.

Lui? Gli si legge
Sul volto la bontà. Poi, che direste
D'un uom che fino a jer mai non conobbe
Arte fuor quella di educar falconi,
Ed oggi, perchè il pane è rincarato,
E a Genova dei pini e degli abeti,
Per sue galee, cresciuta è la bisogna;
Stringe una scure e il legnajuol diventa
Della foresta? Quest'amor dei figli...

CATERINA.

E della moglie...

AGNESE.

E della moglie, infonde
Serenità al suo spirito e gli addoppia
La vigoria del braccio.

CATERINA.

E ben potreste
Girarla tutta, quant'è lunga e larga,
Questa valle del Tanaro, scommetto
Non l'incontrate un che di voi non dica:
Che fior di gente onesta! E poi le cure
Prodigate agli infermi... E v'ha chi pensa
Fra noi che il vostro riso è il *tocca e sana*;
Quel *tocca e sana* che è nei libri santi,
E che ci spiega a predica il curato.

AGNESE.

No... Caterina!

CATERINA

Son vecchia ciarlona,
Ma la mia lingua l'ho venduta al vero;
E se il vero comanda... addio prudenza!...
Convien buttarlo là come vien viene.

AGNESE.

Arriva il mio Fulberto.

CATERINA.

Ih!... quale orecchio!

AGNESE.

(toccandosi il cuore).

Io lo sento di qui.

SCENA II.

Fulberto, Baldo, Agnese, Caterina.

AGNESE.

(correndogli nelle braccia).

Fulberto!

FULBERTO.

Agnese!

(stendendo la mano a Caterina).

Buona sera comare!

(*ad Agnese*).

I nostri figli?

AGNESE.

Stan giuocando cogli angioli nel sonno.

CATERINA.

Addio! vi lascio:

(*a Fulberto*).

Verrete a trovarci?

FULBERTO

Sì, presto! E porterò... l'indovinate?

CATERINA.

Il mio figlioccio?

FULBERTO.

L'Arriguccio.

CATERINA.

Carol

C'è nel mio vecchio armadio un bel sacchetto
Di mandorle e di noci.

FULBERTO.

Ah! sì? Domani

Dunque?

CATERINA.

V'aspetto. Buona notte!

AGNESE.

(*baciandola*).

Addio!

SCENA III.

Agnese, Fulberto, Baldo.

AGNESE.

(*a Baldo che è rimasto in fondo ad appendere le scuri alla parete*).

Qua la mano anche voi, Baldo.

BALDO.

(*con affetto rispettoso*).

Signora . . .

AGNESE.

Silenzio, Baldo! L'Adelasia è morta.
Non c'è più che l'Agnese.

BALDO.

S'ha un bel dire...

Tanto fa, non lo posso.

AGNESE.

E finirete
Per tradirci così — senza volerlo.

BALDO.

Non è che in faccia a voi, quando siam soli;
Penso che niun ci ascolta, e sento allora
Piegar mi il ginocchio a riverenza.

FULBERTO.

Oh! brava, brava! Il desco è apparecchiato.

(siede al desco).

AGNESE.

Sano cibo e frugale; acqua di fonte...

FULBERTO.

Che corregge gli ardori.

(ad Agnese che si è posta a sedere in disparte).

E tu non siedì

Con me?

AGNESE.

Lavoro pe' tuoi bimbi. L' ora
S' è fatta tarda e il giubboncel d'Anselmo
Abbisogna di mende. Oggi, mentr' io
Stavo mondando i panni alla fontana,

Giocherellava coi fratelli; a un tratto
Incespica del piede in uno sterpo
E... mi capisci? Grazie al cielo, il danno
Fu del giubbetto.

FULBERTO.

Ma frattanto ?...

AGNESE.

Insieme

Cenai coi bimbi; e che gran cena! Un pane
Ammollito nel latte appena munto
Dalla nostra giovenca. Anzi ne ho posto
In serbo anche per voi.

FULBERTO.

Grazie!

BALDO.

(interponendosi ad Agnese che si alza per andare all' armadio).

Vi pare!...

Sento in volto le braci ad ogni istante,
E mi vorrei strappar gli occhi talvolta
Per non veder quelle nobili mani
Esercitrarsi in opere volgari,
A cui son atte e bastano le mie.

AGNESE

(*Affettando modi di principessa e prendendo
in mano la scodella del latte*).

Questa è una coppa d'oro, opera egregia
D' un artefice sommo. A lei sugli orli
Non s' accostaron mai fuor che le illustri
Labbra nate al comando. Entro la coppa
Ove spumeggia il nettare divino,
Lascio cader questa mia gemma, in pegno
D' onoranza e di fede. A voi: servite
Il mio signor!

(*vedendo che Baldo eseguisce con seria
importanza prorompe in uno scoppio di riso*).

Ah! Ah!

(a Fulberto)

Guarda! La faccia

Gli s' è fatta serena.

BALDO.

Ecco, ud esempio:
Oggi lavaste i panni alla fontana;
Non la potea far io quella bisogna?

AGNESE.

E allor chi la togliea cura dei falchi
Mancando il mio Fulberto?

FULBERTO. O Baldo, amico

Noi ti vogliamo, e al nostro desco. I giorni

Della sventura, le sofferte fami,
E le lunghe vigilie a cielo aperto,
E la tua fede han cancellato il segno
Che tra servo e signor pose la sorte.
Ora m' ascolta: Appena spunti l' alba
Va in falconaja e recati sul braccio
Il *Girifalco* e il *Falco randione*.

Ma, nel prenderli, bada: abbian calato
Già sugli occhi il cappello. Il *Girifalco*
E il *Randion* non ti verrian sul braccio
Senza assaggiarsi e di becco e d' artiglio.
Il *Montanin*, lo *Sagro* ed il *Laniere*,
Da più gran tempo ammaestrati, al braccio
Puoi fidarli del Tonio. In falconaja
Resti il *Falco gentile* e il *Pellegrino*.
Scenderete ad Ormea. Vuol quel marchese,
Che a Pievezza conobbe il buon governo
De' miei falchi, acquistarli alle sue caccie.
Tu gli dirai che a Pietra Ardena ferve
L' opera delle scuri; ond' io m' astenni
Dal venirti compagno. Or dunque attendi
A quel ch' io dico: Non appena in groppa
Sian gli strozzieri, e tu sul pugno a questo
Poni il *Gersfalco*, a quello il *Randione*;
Manieri entrambi, assai bene appugnati,
E fatti *Altani* in caccia di cornacchie.
Il *Girifalco*, uscito di cappello,
Vola per punta e dà del petto al vento.
Non un sibilo, sai, dallo strozziere,
Sebben lo vegga sormontar la preda

D' incredibile altezza. È suo costume,
 Allorquando di poca ala è il pennuto
 A cui fu messo in caccia, in larghe ruote
 Sollevarsi, portarglisi di sopra,
 Piombar come saetta indi a ghermirlo.
 Ma se la preda è tal che possa stargli
 Pari di forza e d'ardimento a fronte,
 Lo vedrai destreggiarsi in mille giri,
 Or da costa or da tergo; in finti assalti
 Or piombare, or fuggir, finchè non giunga
 A ferirlo improvviso e fraudolento
 O sul fianco o sul collo. Il *Randione*
 Che di becco e d'artiglio è più robusto,
 Qual ch'ella sia la preda, a lei sul dorso
 Piomba diritto, ma nel duro attacco
 Non rade volte gli fugge di sotto
 Ed ei perde sua via. Lo richiamate
 E con voci, e con sibili, e, col forte
 Dimenarlo, al suo *logoro*, per poscia,
 Rimessogli il cappello, ad altra caccia
 Far che n' esca più franco. . . .

.

Nella mente

Quant'io dissi il terrai?

BALDO

Sì!

FULBERTO.

E vanne or dunque,
O mio Baldo, al riposo.

(*Baldo stringe la mano a Fulberto,
saluta rispettosamente Agnese, ed esce dal fondo*).

SCENA IV.

Agnese e Fulberto.

AGNESE.

Aspre fatiche
Hai durato o Fulberto. È la tua fronte
Madida ancora di sudor.

FULBERTO.

Ricordi,
Agnese, il dì che mi dicevi: È dolce
Svestir dell'armi il suo guerrier che torna
Ai cari amplessi, ed ha cosperso il crine
Dell'onorata polvere dei campi?
Questa di glebe è polve inonorata!...
Non è nobil sudor questo che gronda
Dalla mia fronte.

AGNESE.

Puoi tu dirlo? A noi
Guadagna il pan che ci sustenta; a noi

Serba le nostre gioje inviolate.
Dalla vendetta d'un offeso orgoglio ;
A noi procaccia libera la vita...
E che importa se oscura? O sposo mio !
E tu ricordi il dì che le mie labbra ,
Già tremanti d'amor , posero il primo
Bacio sulla tua fronte ? Eri ancor tutto
Chiuso nell'armi e trionfante uscivi
Dal giudizio di Dio , dove campione
Fosti al mio offeso verginal pudore.
Quando , levata la visiera , il nome
D'Aleramo suonò tra mille plausi ,
A te ne venni , e ti baciai soffusa
Di rossor... lo ricordi ? Oh ! come bella,
Come altera , magnanima mi parve
La tua fronte in quel dì ! La meraviglia
Era negli occhi e nella mente. Il mio
Campion , diceva , chiamasi Aleramo
Di cui canta le lodi ogni troviero.

FULBERTO.

Oh ! che mi parli d'Aleramo ? È morto
Da ben sett'anni ! La fatal sua lancia
Da squallida parete irrugginita
Pende , inutile tronco. Or qui non suona
Più che un nome : Fulberto il Falconiere.

AGNESE.

Lo sposo amato dell'Agnese , il padre
Di tre bei fanciulletti. Oggi che ho fatto

Si lungo esperimento della vita ,
Guardo al passato nel suo vero aspetto ,
E poi guardo al presente. In quel m' appari
Sfolgorante di gloria , e in questo sei
Tutto amor. Non è più dentro la mente ,
Non più negli occhi , è tutta qui, nel core,
La meraviglia. Or giudica tu stesso ,
Dai baci miei tu giudica s'io stimi
Più nobil fronte quella d'Aleramo...
O questa di Fulberto !

FULBERTO.

Oh, senti , senti
Che bene immenso dalle tue parole...
Senti il cor come batte ! Eri cresciuta
Nella porpora ; or sei tanto felice
Di tue ruvide lane. O buona Agnese ,
Se io ti dicessi : S' avvicina il giorno
Di novelli travagli ? I Saraceni
Han valicato il liguro Apennino
E minaccian perigli ?...

AGNESE.

Io ti porrei
Sulle braccia l'Anselmo e l'Ariguccio ,
Mi torrei sulle mie, meno gagliarde ,
Il piccioletto Oddone ; a questa casa ,
Nido di tanti e così dolci affetti ,
Lagrimando darei l' ultimo addio ,

Per seguir l'orma de' tuoi passi erranti,
Sempre a te fida, a te sempre più cara.

FULBERTO.

I posterì diran: su queste rupi
Visse in povero stato una cresciuta
Al fasto delle corti e visse altera
Della sua povertà.

(dopo breve silenzio dice in suono melanconico).

Non venga il giorno
Che tu mi debba maledir!

AGNESE.

M'è ignota
Finora e temo una miseria sola:
Quella del cor! Più d'ogni ricca donna
Ricca mi sento, se il tuo cor mi resta.

(fermandosi in ascolto).

La voce parmi d'Arriguccio... Fuori
Dalle coltri le braccia agita spesso
Nel sonno e parla. Sognò l'altra notte
Che avea sul capo un elmo rilucente
Come quel del san Giorgio effigiato
Sulla porta dell'Eremo.

FULBERTO.

Il buon sangue
Delle sue vene!

[AGNESE.

Sentilo... V' accorro

A quietarlo...

(*esce a sinistra*).

SCENA V.

Fulberto solo.

Incomparabil donna!

Quando rivedo i dì del mio passato
Nella memoria, allora provo, di questa
Così sublime oscurità, nell'alma;
Un fastidio invincibile, infinito!
Corre lo sguardo mio sulla parete;
Ne pende un'asta; già la man vi accenna...
E negli orecchi si fa tutto un rombo
Indistinto di voci e di nitriti,
Di rotti elmetti al gran cozzo dei brandi...
Poi subito silenzio e suona un nome:
« Aleramo! Aleramo! » Ed ecco l'uscio
Di là si schiude... Sorridente e bella,
Nelle ruvide lane, a me si mostra
La buona Agnese... ed ha per man l'Anselmo;
Dall'altro canto Arrigo le si aggrappa
Ai lembi della gonna, e sugge Oddone
Dal sen materno i fonti della vita.

Il Falconiere.

Allor la guardo e il cor dentro mi grida :
È la figlia d' un re !

Sulla parete ,
In vil ozio giacenti , arrugginite
Armi fatali ! Ai bellicosi squilli
Un sibilo tien dietro... A me sul pugno
O mio bel Girifalco ! A me la scure
Del legnajuolo, la incruenta scure !
O verdi abeti, o dure quercie, o pini
Destinati a veder tanta vicenda,
Pel vario mar, di glorie e di sventure,
Memorabili un dì nei patrii annali
Del Genovese... non saprà nessuno,
Famose piante, di che man sia uscito
Il colpo che al natio sasso vi svelse !
Addio splendidi sogni ! Addio per sempre
Fantasmi di gloria ! Addio !

(si sente battere all'uscio).

Chi batte
Sull'uscio ad ora così tarda ?

(va ad aprire, compare Arnoldo).

SCENA VI.

Arnoldo e Fulberto.

FULBERTO.

Arnoldo !

ARNOLDO.

Sei tu Aleramo?

FULBERTO.

Chiamami Fulberto,
Come la donna mia chiamasi Agnese.
Guarda ove hai posto il piè. Di quel che fummo
Non avanza che il cor.

ARNOLDO.

Te non avrei
Riconosciuto. L'abbronzato volto,
Questi ruvidi panni e fin la voce
Che ha suon da quel di pria tanto diverso...

FULBERTO.

Come qui giunto?

ARNOLDO.

Come? Oh che? Non sai
Che Ottone imperatore a questi gioghi
Move traverso il ligure Apennino,
Con l'oste, a debellar l'orde selvagge
De' Saraceni?

FULBERTO.

Ottone? Il padre suo?...

ARNOLDO.

Forse diman coronerà l'alture

Di Saccarelli, Cicola e Carzina
D'onde ha sorgente il Tanaro.

FULBERTO.

Qui presso?...

ARNOLDO.

Io, uomo d'armi un tempo, or uom di Dio,
Gli vengo a fianco, nei diversi eventi
Consigliero di guerra o sacerdote.
L'ultimo messo che da te mi giunse
Veniva da queste rupi. E qui ne mossi
Per istruirti del periglio.

FULBERTO.

Taci...

Vien la mia donna. Per pietà, deh, taci
Per or del padre suo!

SCENA VII.

Agnese, Arnoldo, Fulberto.

AGNESE.

Chi vedo? Arnoldo?

ARNOLDO.

Venuto a benedir la vostra prole,

O, quanto illustre, sventurata donna!

AGNESE.

Sventurata? No, Arnolfo!

(dopo un momento di silenzio).

Ora mi dite

Del padre mio...

ARNOLDO.

Del padre vostro?... In altro
Momento... Perdonate!...

Il vecchio fianco,
Rotto dal lungo camminar, bisogno
Ha di riposo.

AGNESE.

È notte tarda. Invano
Tenterei di comporvi un letticiuolo.
Noi siam povera gente. Il mio Fulberto,
Stanco egli pur, dividerà la coltre
Col suo antico maestro.

ARNOLDO.

E voi?

AGNESE.

Pensiero

Non vi prenda di me.

IL FALCONIERE

(con garbo).

Voglio!...

ARNOLDO.

(sorridendo).

Obbedisco.

AGNESE.

(dopo aver abbracciato Fulberto che entra
a sinistra con Arnoldo).

Io, qui, veglio sull'ospite — e lavoro.

(prende il giubbetto d'Anselmo e, mentre alla
foca lucerna comincia a rattopparne le squal-
citure, cala il sipario).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione dell'atto primo.

SCENA PRIMA

Fulberto, Arnoldo.

FULBERTO.

*(entrando da sinistra ad Arnoldo
che è già sulla scena).*

Agnese, stanca della lunga veglia,
Non svestita de' panni, appena il corpo
Diede alla coltre s'addormì. Sicuro
Puoi favellarmi.

ARNOLDO.

Quella stessa notte

Che fuggitivi riparaste al mio
Cenobio ed io, già vinto alle preghiere
Tue, benedissi le furtive nozze,
Quella notte giurai che la mia vita
Tutta avrei spesa a quest'unico intento,
Di ridarvi felici e perdonati
Alle braccia d'Ottone. Ahi, nulla valse!
Nè il supplicar, nè la minaccia in nome
Di Dio che abborre gli spergiuri. Un giorno,
Parea fatto più mite alla sua figlia
E ritentai la prova... « Ella non sperì, »
Tuonò improvviso, « il mio perdon giammai,
« Se prima non cadrà sotto la scure
« Il capo d'Aleramo! » E intanto nuove
Torme di cavalier correa la terra
Sui vostri passi fuggitivi. Allora
Di te sol mi sovvenni. Ogni mio studio
Si volse a richiamar l'ire insequenti
Dalle tue traccie.

FULBERTO.

Per qual modo?

ARNOLDO.

Quando

Lasciate il mio cenobio a te sull'armi
La tonaca calai di pellegrino,
E un abito vesti di mendicante
La tua sposa, il ricordi? A me restaro
La sua candida veste, il ricco cinto

Cui sul fermaglio d'oro in bei rubini
Leggeasi il nome di Adelasia — il tuo
Scudo, il tuo elmetto, e scritto in quello,
Tra una lista di bianco e di vermiglio:
La mia donna! Il mio Dio! — la tua divisa.
L'Elba in quei giorni per le spesse piogge
Volgea le minacciose acque alla foce,
Rompendo nel suo corso argini e dighe.
Fu un lampo al mio pensiero. Uscii secreto
Dal cenobio una notte e, meco tolti
Il tuo scudo, il tuo elmetto e le sue vesti,
Venni al mare del Nord, d'Elba alle foci.
Quando appena calar l'acque del fiume,
Cercai l'offesa spiaggia e lì, bruttati
Pria di limo, lasciai l'elmo e lo scudo.
Piti in là, fra i tronchi d'albero divelto,
Qualche brano di veste e l'aureo cinto.
Nel mio supposto non errai. Ben presto
Si diffuse una voce e Ottone, ah! lasso!
Maledicendo al nome tuo, piangea
L'orribil morte della sua figliuola.
Sulle labbra di lui da quell'istante
Morì il riso per sempre; e nelle notti
Dà in ismanie soventi e il crin si strappa
Rabbiosamente e maledice e piange.

FULBERTO.

Povero Otton! M'abborre, ei che mi offese,
Ma pur io lo compiangò. All'ira sua
Debbo il lungo terror, la fame, il freddo

E, maggior d'ogni pena, la vergogna
Del raccogliere nel fango il pan gittato
Dalle inospiti case. Attraversammo
Germania e Lombardia, del Monferrato
Le fertili colline, i più secreti
Scegliendo ardui sentier, perocchè sempre
Nostra vigile scorta era il sospetto.
Sovra quest'alti monti, infra una gente
Che è di cor tanto onesta ancorchè rozza,
Trovammo sigurtà. Subito l'arte
Esercitò lei del traputo, io quella
Dell'educar falconi, arte ai signori
Di queste valli o non ben nota o ignota,
E l'altra più volgar del legnajuolo.
Di tre fanciulli a lei Dio benedisse
Il grembo, e omai la nostra vita è tutta
Un amoroso idillio... O Arnoldo! Arnoldo!
Io queste gioje così pure e sante
Dovrò perder per sempre? A me per sempre
Cessar la sua così diletta vista
E il sorriso dei figli? A quest'orrendo
Sacrificio già il cor più non mi basta.

SCENA II.

Fulberto, Arnoldo, Agnese.

AGNESE.

(mezzo discinta come chi lascia affrettatamente le coltri, appena entra in iscena, colpita dalle ultime parole di Fulberto, s'arresta nel fondo in ascolto e dice tra sè).

Sacrificio?

ARNOLDO.

Che vuoi tu dirmi?

FULBERTO.

In pietra
Cor mi ti cangia! Non aver più orecchi
Agli accenti che uscir, lasso! mi denno
Dalle labbra impietose!

ARNOLDO.

Parla!

AGNESE.

(tra sè).

Io tremo!

ARNOLDO.

Quando jer mi dicesti: Ottone accampa
Poche miglia da te; forse domani
Lo vedrai dar battaglia ai Saraceni
Su queste alture...

AGNESE.

(tra sè).

Egli vaneggia?...

FULBERTO.

Il primo

Pensier fu della fuga. Ahi, nella notte,
Un cumulo d'affanni, un'oppressura
Qui mi gravò, sul petto!... E vidi i figli,
Nel lontano avvenir, miseri, oscuri,
Ignorando la stirpe onde son nati;
Pensai la donna mia, nata al comando,
Non già per sè, rimpiangere pei figli
Quell'altezza da cui libera scese.
E allor dissi a me stesso: il sacrificio
Dell'avvenir dei figli è un tuo diritto?
E la tua donna, la lor madre, ai casi
Puoi tu dannarla d'un eterno esilio
Dalle braccia paterne? E non è invece
Un tuo dover, pei figli e per la sposa,
Il sacrificio di lor dolce vista,
Di tua vita se è d'uopo?...

AGNESE.

(*tra sè*).

Appena in piedi

Mi reggo dal terror.

FULBERTO.

O Arnoldo, o amico
Più che maestro, pel tuo onor mi giura,
Che se un incarco alla tua fè commetto
Lo compirai!

{ARNOLDO.

Tel giuro!

FULBERTO.

Anzi la notte
Avrò disceso l'Apennino. Al mare
Cercherò d'una nave... e mai più alcuna
Di me novella giungerà.

(*Agnese che sente vanire i sensi
si va sostenendo alla seggiola che è nel fondo*).

Per mano
Guida tu la mia donna e i figli miei
Al cospetto di Ottone: ecco, dicendo,
D'Aleramo la vedova e i suoi figli!

(*in questo punto Agnese stramazza al suolo:
Fulberto ed Arnoldo a quel rumore della ca-
duta si voltano con spavento e corrono a sol-
levare Agnese svenuta*).

Agnese!... Ella mi udi! La sventurata!

(chiamandola come per farla rinvenire).

Agnese!

(ad Arnoldo).

Non è morta!... Arnoldo! Parla!
Non è morta nevvver?

ARNOLDO.

No, no!... La vità
Torna ai sensi... Le palpebre già schiude.

AGNESE.

(Rinviene e guarda da prima quasi istupidita ora Fulberto ora Arnoldo, poi fattesi novellamente vive al suo pensiero le parole udite da Fulberto, dà in uno scoppio di pianto e precipitandosi nelle di lui braccia dice in mezzo ai singhiozzi).

Se tu mi lasci ne morirò!

FULBERTO.

M' ascolta !

AGNESE.

Nulla puoi dirmi... ed ascoltar non posso
Se non questo: che tu non mi abbandoni.
Ero là, stesa sulle celti; il sonno
M'avea chiuso le ciglia, ed era un sonno

Tormentoso allo spirito. Parea
Che il mio core una man forte stringesse
Per svellerlo dal sen; mentre agli orecchi
Udia gridarmi: Destati! Che fai?
Nella vicina stanza una sventura
Ti si prepara! Esterrefatta balzo!
Dal letto, qui m'inoltro, e intesi... Ah, dimmi
Che male intesi... o crederò che meglio
Stato sarebbe non svegliarsi mai!

FULBERTO.

Quel che intendesti è un doloroso vero...
Ma necessario!

AGNESE.

Necessario? Chiami
Necessità la tua consorte, i figli
Che vivono di te... dell'amor tuo,
Abbandonar?... Necessità tu chiami
Morir forse per più non rivederli?

FULBERTO.

Ma pensa, Agnese, che tuo padre, il grande
Di Germania e d'Italia imperatore,
Può d'ora in ora presentarsi a questa
Soglia; che nulla vale il buon diritto
Contro la forza; che il fuggir ci è tolto,
Mentre già i Saraceni e gli Alemanni
Tengono i varchi... E pensa, o mia diletta,
Che, me vivo, per sempre ai figli nostri

Resta preclnso l'avvenir. Non parlo,
Buona Agnese, per te... So che anteponi
La dolce solitudine infinita
D'una capanna, ove assoluto impera
E giorno e notte e in ogni istante amore,
Al fasto delle corti, all'opulenza;
Perocchè il cor d'Agnese io lo misuro
Nelle memorie del passato.

AGNESE.

Io nulla
So di questo all'infuor: che son tua sposa!
Che s'io nacqui di re, nacqui al coraggio
D'ogni ardua prova che viltà non sia.
E quella vita degli ozii opulenti,
E degli onor riconquistati a prezzo
Della miseria tua, della tua morte,
Per me, pei figli una viltà sarebbe!

FULBERTO.

Ma pur...

AGNESE.

Non più, Fulberto!... ò sarà forza
Credermi al basso omai della tua stima,
E quindi dell'amore.

ARNOLDO.

Unico al mondo
Di fede esempio e di virtù! Mi prostro

A voi dinanzi o donna; e le mie labbra
Baciando un lembo del ruvido sajo,
San quanto sia men nobile di questo
La porpora di un re.

Vieni, Fulberto:

Vienmi scorta al cammino. Or più che mai
Mi ferve in core una speranza.

FULBERTO.

Arnoldo!

Non è per mia cagion se il sacrificio
Non faccio or della vita alla grandezza
Della sposa e dei figli. O buona Agnese,
Sin che tuo mi vorrai, tuo sarò sempre.
Addio!

AGNESE.

Mi lasci?

FULBERTO.

Ma per poco. Addio!

(*l'abbraccia e parte con Arnoldo*).

SCENA III.

Agnese sola.

Che intesi? Ottone, il padre mio, qui accampa
Su queste alture?... A noi tanto vicino!...

Il Falconiere.

Fatalità! Dover del padre mio
Sempre tremar, quando vorrebbe il core
Sul cor di lui precipitarsi. O padre,
Mentre poni la vita in sì gran rischio
Per affrancar dalle selvagge torme
Il ligure Apennin, padre, non sai
Che la poni in gran rischio anche a tutela
Della figlia che forse hai maledetto!
Se lo vedessi, oimè, nell'ira sua
Su quella soglia comparir?... Pei figli,
Pel mio Fulberto, non per me pavento!
Se dal lungo abandon reso più mite,
Mi consentisse alle sue braccia, insieme
Con lo sposo e coi figli? Erra il mio spirito
In un mar di speranze e di terrori!
Morta mi crede. In così rozze spoglie,
E in sì giovine età tanto mutata,
Me riconoscer non sapria. Potessi,
Non veduta, vederlo! Ad ogni vena
Dond'è che movi o inaspettato assalto
Dell'antico mio sangue?... O padre, io sento
Piegarmisi i ginocchi... Oh se al ciel giunge
La prece d'una figlia su cui pesa
L'anatema paterno... o padre, io prego
E per la tua salvezza e per la gloria
Dell'armi tue!

(s'ode un rumore di voci).

Quale rumor? La voce
Parmi di gente a questa volta...

SCENA IV.

Baldo, Agnese.

AGNESE.

Baldo ? ...

Che avvenne ?

BALDO.

Il mio signor dov' è ?

AGNESE.

Lo ignoro.

Uscito è con Arnolfo. Oh Dio ! sul volto
Lo sgomento vi sta ?

BALDO.

Deh , tosto in salvo
Ponetevi coi figli ! A questa volta
Viene...

AGNESE.

Chi mai ? Parlate !

BALDO.

Non perdiamo
L' ora al fuggir. Ritroverò Fulberto ,
Lo guiderò sull' orme vostre... I figli ?...

AGNESE.

Stan di là con la vecchia Caterina.

BALDO.

A noi , presto , chiamateli !

AGNESE.

Ma, in nome

Di Dio, chi vien ?

BALDO.

Ferito in aspra pugna
Coi Saraceni, il padre vostro, Ottone
Imperatore !

AGNESE.

Ah !

BALDO.

Gli fu mostra a dito,
Come propizia a più solerti cure,
Questa casa.

AGNESE.

Fuggir quand' egli arriva,
Ohime ! ferito , all' ospital dimora
Della sua figlia ? Al padre mio sul trono ,
Sfolgorante nell' ira, era o mi parve
Necessità fuggire ; or che percosso

È dalla sorte, una viltà sarebbe.
Io rimango.

BALDO.

(*supplichevole*).

Signora!

AGNESE.

I figli miei
Sotto l'occhio di Dio vivran sicuri,
Se, dal sentirmi madre, io posso ancora
Ricordar che son figlia in questo giorno
Di sventura.

(*Baldo esce*).

SCENA V.

Agnese sola.

AGNESE.

Mio Dio! Fa che i suoi sguardi
Non s'incontrin ne' miei. Ponmi sul viso
Un'immagin diversa o le precoci
Rughe, per poco almen, della vecchiaja!
Taci, taci, cor mio! Debbe la figlia
Riguadagnar l'immacolato nome
Alla sposa, alla madre.

SCENA VI.

*Agnese, Ottone, Ildovaldo, capitani,
cavalieri del seguito dell'imperatore; scudieri.*

OTTONE.

(entrando sorretto da Ildovoldo e dal 1.º scudiero).

Un breve istante
Adagiatemi qui ! L' aspra ferita
Mi soffoca il respir . . .

*(al primo scudiero dopo che fu adagiato
sulla scranna a bracciccoli).*

Cerca d'Arnoldo !
Tosto qui venga !

(ad Agnese).

Donna ! La tua casa
Ospita Ottone imperator.

AGNESE.

(inginocchiandosi).

Non degna

Della vostra presenza è la mia casa;
Però gradite il cor... Sire! Del poco
Che c'è siete il padrone.

OTTONE.

Alzati!

(*Agnese si alza*).

Detto

Mi fu che la tua casa è sempre aperta
Ad ogni uomo che soffre.

AGNESE.

Iddio lo vuole.

(*tra sè*).

Come pallido, ohimè! come mutato
Da quell' ultimo dì!

(*terge una lagrima*).

OTTONE.

Piangi?

AGNESE.

M' accora

Di vedervi soffrir.

OTTONE.

Come voi dite:

Chi va al molin preparisi a tornarne

Bianco il sajo e la faccia... e noi diciamo:
 Chi va alla guerra può lasciarvi l' ossa
 Od averle mal conce. E ancor tu piangi?
 Ha le sue rudi prove ogni mestiero!

AGNESE.

(*tra sè*).

Sempre lo stesso indomito coraggio!
 E non potergli dir !...

OTTONE.

Donna ! Tu avrai,
 Benchè povera, un letto od un giaciglio?

AGNESE.

Sì, certo ; e vi porrò le mie più monde
 Coltri. M' affretto ad obbedirvi.

(*uscendo a sinistra*).

Scoppia

O mio povero cor !

SCENA VII.

Ottone, Ildovaldo, il 2.º scudiero.

(*capitani e cavalieri del seguito*).

OTTONE.

Proprio in quel punto
 Che le trombe squillavano vittoria

Dai due gioghi di Cicola e Carzina ,
Dovea colpirmi un giavellotto ! Oh rabbia !
E par che s'inacerbi la ferita . . .
Fu ben aspra la pugna ! Hai tu veduto

(*ad Ildovaldo*).

Come giovò piegar l' ala sinistra
Lungo il corso del Tanaro ? In brev' ora
La cima coronò di Saccarelli ;
Prese il nemico a tergo e , benchè fiero
Cedesse , a palmo a palmo , il suo terreno ,
Pur finalmente in fuga era rivolto .

ILDOVALDO.

Foste nomato il grande e siete il genio
Delle battaglie. Quando in campo il vostro
Occhio d' aquila splende , ogni guerriero
Sente più franco il cor sotto l' usbergo ,
Perchè già certa è la vittoria. In voi
L'ardir si biasma , che è soverchio... e fede
Oggi ne fa quella ferita.

OTTONE.

Io re
Debbo al mio prode esercito l' esempio ,
Perchè più giova se dall' alto viene.

2.^o SCUDIERO.

Sire ! È qui Arnoldo.

SCENA VIII.

*Arnoldo, Ottone, Ildovaldo, 1.^o e 2.^o scudiero
capitani e cavalieri del seguito.*

ARNOLDO.

Sire ! Io disertai
In un dì di battaglia il vostro fianco ;
Or ne sconto la pena. Avrei frenato
Gl'impeti vostri, ohimè, troppo bollenti ...
Non soffrireste or voi d' una ferita.
Ma perchè mi diceste : anzi il meriggio
Non moverò contro il nemico ?

OTTONE.

È vano
Rimbrottarmi oramai. Sotto la tenda
Consigliera è la calma ; in campo aperto
Domina l'impazienza. È nulla, sai ,
Questa ferita ; e la tua esperta mano
Saprà trovar tal ditamo che in pochi
Di si richiuda.

SCENA IX.

*Agnese, Ottone, Ildovaldo, Arnoldo, scudieri,
capitani e cavalieri del seguito.*

AGNESE.

(tra sè con gioja).

Arnoldo !

(forte).

Ho preparata
L' indegna coltre sull' indegno letto.
Perdonatemi, o grande imperatore,
La povertà.

OTTONE.

(ad Arnoldo).

Reggimi il fianco.

(s' appoggia ad Arnoldo e ad Ildovaldo).

Acerba

Non la credea così la traffittura
D' un giavellotto. Andiam.

*(congeda con un cenno di mano i cavalieri e
i capitani del seguito e move alla stanza a
sinistra, seguito dai due scudieri. Nel passare
innanzi ad Agnese le dice).*

Grazie !

ARNOLDO.

(sommessamente ad Agnese).

Coraggio!

SCENA X.

Agnese sola.

AGNESE.

Gran desio che ho di piangere! E Fulberto
Perchè tanto s'indugia? Almen potessi
Sedermi ai piedi del suo letto; gli egri
Sonni vegliar del padre mio!... Ridesto,
Con la pietà che la sua doglia ispira,
S'è l'antico amor mio!

SCENA XI.

Ildovaldo, Agnese.

ILDOVALDO.

(in tuono di comando).

Donna! una coltre

Anche per me!

AGNESE.

Voi pur siete ferito?

ILDOVALDO.

Oibò ! Ma cado affranto di fatica.

AGNESE.

Me ne duole, signor, ma non c'è un letto,
Oltre quel dove giace il vostro sire,
Nella mia casa.

ILDOVALDO.

Non sarà gran studio
Il compormi un giaciglio. A quella stanza
Mi guida.

(*accennando a destra*).

AGNESE.

O mio signor, ci son là dentro
Le tre picciole cune de' miei figli...

ILDOVALDO.

Via ne toglì le cune!... A che ti stai?
Tosto! obbedisci!

AGNESE.

Al signor vostro diedi
La mia stanza, il mio letto, e giaceremo
Il mio consorte ed io sul pavimento.
Ma la stanzetta de' miei figli...

• ILDOVALDO.

È questa,
Se tu l'ignori, la ragion di guerra.

AGNESE.

Dura, ingiusta ragion !

(*Ildovaldo senz' altro risponderè s' avvia alla stanza di destra. Agnese si pone d' innanzi alla porta*)

Non varcherete
Questa porta se onore e cortesia
Fregiano il nome ancor di cavaliere,
Se cavalier voi siete !

ILDOVALDO.

(*afferrandole il braccio onde scostarla dalla porta*).

Audace !

AGNESE.

(*con un grido*).

Ah !

SCENA XII.

*Fulberto, Agnese, Ildovaldo, poi subito
Ottone, da sinistra, sorretto da Arnoldo*

FULBERTO.

(vedendo nell'entrare l'atto violento di Ildovaldo, dà un urlo e stacca la scure dalla parete).

Mozza

Quella man ti cadrà che osò posarsi
Villanamente sulla donna mia!

ILDOVALDO.

(nuda la spada).

Indietro!

AGNESE.

(precipitandoglisi fra le braccia).

Ah! no, Fulberto!

OTTONE.

(severamente).

A terra, o tosto,
Quella scure, quel brando!

FULBERTO.

(*lasciando cadere la scure dice fra sè
quasi con isgomento*).

Ottone!

ILDOVALDO.

Alzata

Non soffrirò la scure d' un bifolco
Sul mio nobile petto !

FULBERTO.

E fosse pure
La più nobil man che scettro impugni,
Non soffrirolla io, no, sulla mia donna
Levata in vïolento atto protervo!

OTTONE.

(*con maggior forza ad Ildovaldo*).

Quel brando a terra!

(*Ildovaldo abbassa la punta della spada a terra*).

Il cavalier che offende
Una donna, — di qual sangue non monta, —
Compie un atto . . . scortese. Il cavaliere,
Che del suo sir la fida ospite oltraggia
Compie un atto sleal . . .

ILDOVALDO.

Sire!

OTTONE.

(*con forza*).

Sleale!

Conte Ildovaldo! In più di cento pugne
Deste le prove del valor. V' infliggo
La pena che è più acerba ai valorosi:

(*in tuono di chi pronuncia un enorme castigo*).

Starete prigionier sotto la tenda
In un dì di battaglia!

ILDOVALDO.

(*profondamente ferito*).

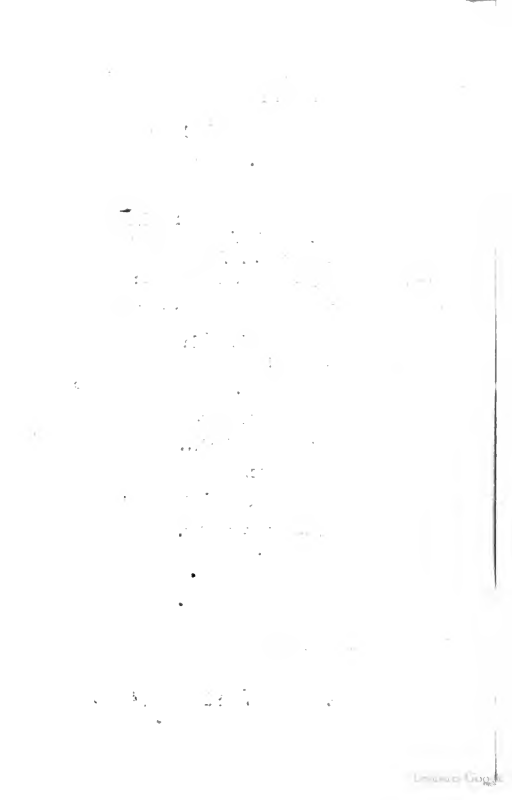
O sire!...

OTTONE.

Ho detto!

(*quadro. — Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.



ATTO TERZO

La stessa decorazione.

SCENA PRIMA

Caterina, Agnese.

CATERINA.

(collocando sul davanti la seggiola a braccioli).

Chi gliel'avesse detto a mastro Giona
Quando insiem connetea le quattro gambe
Con le assicelle e le due braccia e il dorso
Di questa scranna madornal, che un giorno
V' avria posto le grame anche in riposo
Niente di meno che un imperatore!
Io dico gran mercè, povero Giona,

Che riposin le tue sotto le ajuole;
Che se tu fossi a respirar di sopra,
Dal piacer che n' avresti... io ci scommetto
Che nel cervello si dovria rifarti
L'ordigno per lo men della ragione.
Ma invece voi, poffariddio, non sembra
Che n'abbiate neppur la conoscenza
Del grande onor che vi si fa.

AGNESE.

Son mesta
Perch'egli soffre; e medito ad un tempo
Che nobili e plebei, deboli e forti,
Sudditi e re son posti ad un livello
Tutti dinnanzi ad un più gran monarca:
Il dolore!

CATERINA.

Sarà come voi dite;
Ma per altro la morte ha più paura
Dei re che non di noi. Qui nel villaggio
Dei nostri uno ne piglia ogni sei giorni,
E di lor neppur uno ogni sei anni
In tutto il mondo.

AGNESE.

In numero al villaggio
Noi siam, comare, cento volte tanto
Ch'essi non sono in tutto il mondo. Quando

Tutto ci fosse un popolo di re,
Ne moririan, credete, ogni sei giorni,
Più che dei nostri nel villaggio. E adesso
Più non si parli della morte. È un brutto
Discorso; non vi par?

CATERINA.

Brutto davvero;
Specialmente per me che sto sul punto
Di dar del ceffo nella fossa. — A dirla
Proprio com'è, la faccia ha d'un brav'uomo
Quello di là.

Stamane eran raccolti.

In questa stanza i vostri bimbi. Intorno
Saltellavano a me, facean gazzarra
Per un pugno di noci. E... « state zitti! »
Io lor dicea « Di là c'è un re che dorme »
Ma egli era come un predicare ai sordi.
Allor ricorsi a quella vecchia droga
Della paura: « C'è di là un mastino
Che, se vien fuori, tutti e due v'inghiotte.
Statemi zitti!... » E proprio in quel momento
Mi giro... Per sant'Anna! Indovinate
Chi ci ho alle spalle? Lui... l'Imperatore!
Dio! che vergogna! Proprio faccia a faccia,
Lui più bianco d'un cencio di bucato,
Più rossa io d'un papavero. Ma invece
Guardò i bimbi... sorrise... a se vicino
L'Arriguccio chiamò... fè delle dita
Con bel garbo tanaglia alle sue guancie,

E domandogli poi: « Come ti chiami? »
Il mio figlioccio, l'aveste sentito
Con che franchezza gli rispose: « Arrigo!
E tu cometi chiami? » - « Ottone! » - « Dunque
Sei nostro Re! » riprese l'Arriguccio.
« Dimmi: È vero che i re vanno alla guerra?
Quando sia fatto grande come il babbo,
Alla guerra ancor io ci voglio andare,
E voglio essere un re. » Dalla paura
Non avea membro che tenessi fermo;
Ma lui, l'imperator, lo credereste?
Nemmen per ombra di mostrarsi offeso.
Diegli un buffetto sotto il mento e disse:
« Fa che a tuoi quindici anni a me ti guidi
Il tuo babbo... Vedrem... C'è della stoffa
Da cavarne un guerrier »... Mancò ben poco
Non la perdessi anch'io la tramontana,
Che già stavo per dir: « To' quattro baci
Dalla vecchia comare! » E sì ci volle
Proprio un bel morsicotto a far che dentro
Mi ci stesse a tacer questa linguaccia! —

AGNESE.

(dopo aver guardato a sinistra).

L'imperatore!

SCENA II.

Agnese, Caterina, Ottone Arnoldo.

OTTONE.

*(alle due donne che stanno per ritirarsi
dopo aver fatto riverenza).*

Ve ne andate al mio
Venir? Perchè?

(ad Agnese).

So che la scorsa notte
Dormiste qui sul pavimento. Arnoldo
Me ne fe' istrutto; e so che a più riprese
Ov' io giacea veniste a piedi scalzi,
Per dimandar se calmo era il mio sonno
E s' io forte soffria della ferita.

AGNESE.

(col viso basso).

Se troppo osai, Sire, ne han colpa il core
E l'ignoranza. Perdonate!

OTTONE.

Invece
Ve ne ringrazio. Ma ... stavate intente,

Se non erro, al lavor? Fate siccome
Foste qui sole. Ho visto questa mane
Due cari fanciulletti. Erano i vostri?

AGNESE.

Sire! Ne ho tre; ma il terzo ancor non tocca
L'anno.

OTTONE.

Mi piace il franco piglio altero
Di quel che mi dicea chiamarsi Arrigo,
E che adora la guerra. Ha ne' suoi sguardi
Non volgar l'ardimento.

(*ad Arnoldo*).

E in ver su queste
Rupi, ove i faggi allignano e gli abeti,
Allignar non dovrian che di robusta
Tempra gl'ingegni.

(*ad Agnese*).

Prenderonne io cura
Del vostro primo nato.

AGNESE.

Iddio vi doni
Nell'erede del trono ogni più grande
Contentezza. V'eguagli nella gloria
Come nella bontà.

OTTONE.

L' augurio accetto.

AGNESE.

Sia l' onor delle spose e delle madri
La figlia vostra... se una figlia avete.

OTTONE.

(facendosi cupo improvvisamente).

Non ho figlie.

AGNESE.

(fra sè).

Mio Dio ! Come s' imbruna
La sua faccia !

ARNOLDO.

Tornate, buona donna,
Al lavoro.

*(fa un segno d' intelligenza ad Agnese
che si ritira nel fondo con Caterina).*

CATERINA.

(sottovoce ad Agnese).

Nevver che è cosa strana

Un re che parla come noi? V'ha detto
Dell'Arriguccio?

AGNESE.

(*distratta*).

Si.

CATERINA.

Che lo vuol seco
Quando fatto sia grande?

AGNESE.

(*come sopra*).

Si

(*accenna a Caterina di lasciarla sola e Caterina
esce a destra*).

ARNOLDO.

Turbato

Siete, mio Sire?

OTTONE.

È ver; non tel nascondo.
La piaga ch' io credea rimarginata
S'è riaperta... e dà sangue. O Arnoldo! Mai
Non fu presente al mio pensier la figlia

(*Agnese, pian piano, s'avvicina in ascolto*).

Come dal dì che l'ho perduta. Io sento
La maschia indole mia, ch'era già ferro,
Farsi un' indole omai di femminetta,
E dar per cento porte adito al pianto.
Ho sorriso stamane a quei fanciulli...
Quando fui solo, non so come, gli occhi
Mi si gonfiar di lacrime.

AGNESE.

(*fra sè*).

Oh supplizio
Cui niun' altro s' eguaglia! Amor di figlia
Mi spinge alle sue braccia; amor di sposa
Mi trattien... m' allontana; il cor frattanto
Tra due tiranni amor geme diviso!

OTTONE.

(*ad Arnoldo*).

E la voce testè di quella donna
Mi ricercò ture le fibbre. Ha tale
Suon quella voce!

(*Agnese involontariamente si è trasportata fin dietro la scranna ove siede Ottone frenando a stento la sua commozione. Ottone prosegue con sdegno*).

E non poter, nel sangue

D'Aleramo, calmar l'ira e l'angoscia
Di che l'anima abbonda!

(*Agnese si ritira nel fondo impaurita*).

ARNOLDO.

Pace! pace

Cogli estinti!

(*alla voce d'Arnoldo Ottone fa forza a sè stesso
e mettesi in calma*).

SCENA III.

Ottone, Arnoldo, Agnese, Ildovaldo.

OTTONE.

Ildovaldo? A me che rechi?

ILDOVALDO.

O mio buon Sire! Iddio m'è testimone
Che scelto avrei per man de' Saraceni
Mille volte la morte, anzi che nunzio
Farmi a voi di sventura.

OTTONE.

Parla!

ILDOVALDO.

Insani
Noi che credemmo il Saracen domato
In fiera pugna generosa...

OTTONE.

Segui!

ILDOVALDO.

Lungi due tratti di balestra accampa
Da questa casa.

OTTONE.

(con subito sdegno).

Traditori ! E voi
Senza colpo ferir gli concedeste
Il passo ?

ILDOVALDO.

M'ascoltate ! In sull' alture
Di Cicola e Carzina illuminate
Da spessi fuochi, dormono sicuri
Sotto la tenda i vostri prodi. Indarno
Veglian le scolte. Superò l'inganno
Ogni più acuto antiveder. Nel fondo
Della rupe, che Pietra Ardena è detta,
S' apre agli orli del fiume una spelonca
Angusta, disagevole, ma fora

La spessezza del monte. Ad uno ad uno,
Così narra un di lor che è prigioniero,
Col favor delle tenebre, carponi
Passar l'orrido speco, e lungo il fiume --
Avanzar nel silenzio inosservati,
Tal che in brev'ora, d'ogni parte, i varchi
Ci eran preclusi a Cicola e Carzina.

OTTONE.

Narri tu il vero?

ILDOVALDO.

Lo volesse il cielo
Che mentisse il mio labbro! Anzi il mattino
Coroneranno questa vetta... Pochi
Siam qui a vostra custodia; e mentre il nerbo
Delle schiere è nel sonno, omai sicuro
Che il nemico ha di fronte, il Saraceno
Gli piomberà da tergo.

OTTONE.

Ah! tosto! Arnoldo,
Tu gran mastro di guerra esci all'aperto,
Studia il periglio e quale a noi rimanga
Via di salute!

SCENA IV.

Ottone, Arnoldo, Ildovaldo, Agnese,
1.^o scudiero e Fulberto.

1.^o SCUDIERO.

(entrando con la spada sguainata).

O mio signor, nessuna!
Accerchiati noi siam.

OTTONE.

Col ferro in pugno,
Se codardi non siete, ancorchè pochi,
V'aprite un passo a Cicola e Carzina!

(allo scudiero).

L'armi del re!

ARNOLDO.

Pensate!

OTTONE.

Il re son io!

L'armi a me tosto!

(fa per muovere il passo a vestir l'armatura, ma un improvvisa trafittura alla gamba lo arresta e vacilla in modo che cadrebbe se non accorressero prontamente a sostenerlo Arnoldo e Ildovaldo).

Oh rabbia! Il piè m'inchiova

Questa ferita !

ARNOLDO.

Hanno il coraggio tutti
Qui di morire al vostro fianco. Alcuno
Non ha il coraggio di lasciarvi solo,
E inerte alla balia dei Saraceni.

AGNESE.

*(volgendosi per nascondere i segni del terrore,
s'accorge di Fulberto che è rimasto nel fondo,
ed ha la testa piegata sul petto).*

Ah! Fulberto!... Sei tu, Dio, che m'ispiri?

*(avanzandosi con piglio franco e la faccia
ispirata).*

Ascoltatemi o re! Conosco io sola
Una via di salute.

OTTONE.

(con impazienza).

Ad altro tempo
Le tue inutili ciancie.

ARNOLDO.

(a Ottone).

Il primo esempio

Non sarebbe, o signor, che dal consiglio
Fosse di debil femminetta uscita
La salvezza d'un principe e d'un regno.

(*Ottone si volge benigno ad Agnese*).

AGNESE.

(*col braccio levato segnando la parete del fondo*).

Sulla parete, a cui la mano accenna,
Avvolta in negro vel, pende una lama
Arrugginita. È la lama più salda,
La più fiera e più nobile che mai
Brillasse al sole in giorno di battaglia!

(*Fulberto si è scosso*).

La poderosa man che solea un tempo
Su quell' elsa terribile posarsi,
Fatta è inerte oramai, chè la percosse
La ingiustizia di un re!

OTTONE.

Quai fieri accenti?

AGNESE.

Ma già il re la ingiustizia ha cancellato...
Torna ai polsi il vigor.

(*volgendosi a Fulberto*).

Il Falconiere

7

Stendi a quell' elsa
La tua man che trattò l'ignobil scure
Tropo gran tempo! Di te degno è questo
Formidabil periglio!

(*Fulberto si scuote vivamente; la sua persona si drizza quasi gigante; il suo sguardo brilla d'insolita luce. È bello di maestà di fierezza*).

Ah! ti ridesti?...
Ora squillate, o trombe, la battaglia!
Sposo, salvami il padre!

OTTONE.

Ella vaneggia!

FULBERTO.

(*corre al fondo, e lacerando il velo nero, stacca dalla parete una spada*).

No, non vaneggia...

Hai vinto, Agnese!

(*ad Ottone*).

La spada d'Aleramo

È questa

OTTONE.

(nudando il pugnaletto).

Ah!

AGNESE.

(frapponendosi).

Padre mio ,

Uccidete me prima !

*(Ottone si lascia cadere di mano il pugnale).
(lungo silenzio).*

FULBERTO.

Non pavento ,

O mio re , della morte. Or non è tempo
Nè di perdon , nè di vendette. Un elmo
A me date e uno scudo; e meco Arnoldo
Ne venga. Ottone! Anzichè scorra un' ora!
Piomberanno da Cicola e Carzina
Le schiere tue sull' inimico. L' ombre
Son folte della notte; e per le rupi
Non v'è passo, per quanto arduo e segreto,
Che a me non sia già noto. Ottone! Io giuro
Nel nome d'Adelasia e de' miei figli ,
Che se dal ferro Saracen troncato
Questo capo non è, dopo la pugna
Riporterollo al tuo cospetto inerme!

OTTONE.

Olà , scudieri ! Ad Aleramo l' elmo
E lo scudo del re !

AGNESE.

Padre !

FULBERTO.

*(pone in capo l' elmo , imbraccia lo scudo
poi dice ad Arnolfo).*

Mi segui !

*(partito appena Aleramo , Ottone guarda la
figlia , e con un cenno dignitoso congeda Ildo-
valdo e gli scudieri che si ritirano. Adelasia
cade in ginocchio).*

SCENA V.

Ottone, Adelasia.

OTTONE.

(dopo un momento di silenzio).

Adelasia !

ADELASIA.

Prostrata al pavimento,

Per lo sposo , per se , per gl' innocenti
Figli dal padre una parola attende
Di perdono.

OTTONE.

O mia figlia !

ADELASIA.

(precipitandosi nelle sue braccia).

Padre !

OTTONE.

Indegna

Sei di perdono se misuro il lungo
Crudo soffrir che tu mi costi... e il core
Pur ti perdona... il cor per sì gran tempo
Dal tuo abandon reso infelice !

ADELASIA.

(prorompendo in lacrime).

Alfine

T' ho ritrovata o libertà del pianto !
Quando doglioso , oimè ! della ferita ,
Ti vidi comparir su quella soglia ,
Non frenai le mie lacrime... il ricordi ?
Un' ora dopo ne tremai. Composi
Tosto il volto alla gelida mestizia

Di chi assiste al dolore ed è straniero
A colui che lo soffre. Oh! qual durai
Terribile supplizio! Ad altre mani
Ceder l'incarco della tua persona!...
Le lacrime ingrossavano nel coppo
Degli occhi miei, ma dal terror cacciate
Volgeansi in dentro a far crescer l'ambascia.

(dopo aver asciugate le lacrime).

Al mio consorte, ad Aleramo, o padre,
Hai perdonato, non è ver?

OTTONE.

Mi rende
Egli la figlia, e vuoi ch'io non perdoni?

ADELASIA.

Mentre a te parlo, il mio Aleramo è stretto
Forse in un cerchio di perigli. Oh! quanto
La virtù ci assicura! Io già tremante,
Da ben sett'anni, de' suoi cari giorni,
Osai poc' anzi alla terribil prova
Chiamarlo io prima, io sola. In Dio confido
Ch'ei tornerà. Sentimi il cor: non trema:
Batte di gioja!

OTTONE.

Oimè! Qual ti rivedo.

E in quali panni! Allo splendor cresciuta
Tu della reggia, ai molli ozii, al corteo
Più nobile di paggi e di donzelle...
In sì povero stato e solitaria
Fra questi monti, a vivere dannata
Del tuo lavoro e in casa ah! non difesa
Neppur dagli aquiloni! Io sento adesso
Che fui crudo con te. Quante per mia
Cagion pene soffristi, e quante gioje
Ha la tua bella gioventù perdute!

ADELASIA.

E quante ne trovai, padre, nol pensi?
Quanta ricchezza che sariami stata,
In mezzo al fasto delle corti, ignota?
La scarna man tendendo ad uscio ad uscio,
Il coraggio imparai nella sventura
E la pietà delle miserie altrui.
Qui, nel rozzo abituro, in fra una gente
Che il poco pane col sudor guadagna,
E s'addormenta nel duro giaciglio
Più tranquilla d'un re nell'aureo letto,
Ho imparato il lavoro, unica fonte
Agli onesti pensieri. Ed imparai
Del domestico lare, ad una ad una,

Le modeste virtù che immaginate
Mai neppur non avea. Del dolce aspetto
Di mia madre e del tuo sì rade volte
Usa gli sguardi ad appagar, vegliando
Le cune de' miei figli in lunghe notti
Affannose, imparai che le materne
Gioje e i dolori, più che nelle corti,
Ricca han la vena in povere casette.
Oh! non mi dir quel che ho perduto, chiedi
Quel che in sett' anni guadagnai! Non fosse
Che immani fra la reggia o l'abituro
Stanno i palagi ove si foggia il vero
Per le orecchie dei re, forse a chi regna
Ignota sempre non sarebbe questa
Ricca di core, d'onestà, di fede
Misera delle plebi!... O padre mio,
Quel che imparai!... Potessi almen venirne
Consigliera al tuo fianco!

OTTONE.

Al fianco mio
Quinc' innanzi starai, perocch' io sento
Necessaria al mio cor, più d'ogni lode,
La schietta e rude cortesia del vero.

SCENA VI.

Ildovaldo, Adelasia, Ottone.

OTTONE.

(con sdegno ad Ildovaldo).

Te al mio cospetto non chiedea.

ILDOVALDO.

(piegando il ginocchio davanti ad Adelasia).

Mi prostro,
Principessa Adelasia, ai vostri piedi.
In voi la donna offesi e la figliuola
Del mio re. Da voi sola esca il perdono
Della mia colpa. Già la valle echeggia
D'armi e di grida al formidabil urto
Che dall' alto portò sui Saraceni
La virtù d'Aleramo. Oh! dite al Sire
Che il brando mio non può senza vergogna
Restar nella guina!

ADELASIA.

(dopo aver guardato al padre).

A voi si rende
Libertà di valor.

ILDOVALDO.

(alzandosi con gioja).

Scudo del mio
Farò, se è duopo, al petto d'Aleramo.

*(mentre sta per uscire s'odono due squilli
di tromba).*

Ah non più in tempo! Questi squilli udite?...

*(s'odono ripetuti squilli risponderli
da varie parti).*

OTTONE.

(con gioja).

Gli squilli son della vittoria!

ADELASIA.

(abbandonandosi sul petto d' Ottone).

O padre!

SCENA VII.

Caterina, Adelasia, Ottone, Ildovaldo.

CATERINA.

Che vedo? Agnese . . .

(arrestasi interdetta).

AGNESE.

(sorridendo a Caterina).

Una figliuola vedi
Nelle braccia del padre!

SCENA ULTIMA.

Aleramo (con la spada sguainata), Arnoldo, Ottone, Ildovaldo, Adelasia. Caterina, Baldo, cavalieri e capitani in completa armatura. I due scudieri.

ALERAMO.

(ad Ottone).

All' inatteso
Urto scomposti, i Saraceni forte
Rincularono. Il fiume alle lor spalle
Interdice la fuga... In men ch' io il dico
L' oste de' Saraceni è prigioniera.

(gettando a terra la spada).

Eccoti o Sire la mia testa!

OTTONE,

*(volgendo maestosamente lo sguardo sugli astanti
dice dopo un lungo silenzio).*

Udite

Quanti qui siete al mio cospetto: Noi
Di Germania e d'Italia Imperatore,
Vi presentiamo in questa umile donna
La nostra figlia che Adelasia ha nome,
Di Sassonia illibato inclito sangue!

*(i capitani, i cavalieri, gli scudieri salutano
portando a terra la spada).*

Riconosciamo in questo prode il nostro
Genero e figlio, Aleramo... Marchese!

(i capitani e i cavalieri ripetono il saluto).

E decretiamo a lui prima, ed a quanti
Poi scenderanno di sua illustre stirpe,
Infeudati i villaggi, e le castella,
E le città, già corti dell'impero,
Che contenute stanno in quello spazio
Che è dal Tanaro all'Orba, ed alle sponde
Del ligustico mare. Il cancelliere
Di nostra sede Italica in Ravenna,

Quanto abbiām decretato in questo giorno
Tradurrà in forma di diploma, a cui
Porremo il nostro imperīal sigillo.

(quadro di ammirazione e d' affetto).

(cala il sipario).

71427



FINE.

~~17488~~

Il presente dramma fu presentato alla Regia Prefettura
di Milano il giorno 22 febbrajo 1871.
